

ANGELA TOGNOLINI



L'INVERNO
DELLA
LEPRE NERA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ANGELA TOGNOLINI
L'INVERNO DELLA LEPRE NERA

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina:
© Aria Baro / Trevillion Images
Progetto grafico di copertina: Rocío Isabel González

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791221706987

Prima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A

*A Lorenzo,
il mio sentiero selvatico,
il mio personale modo di entrare nel bosco.*

I'll show up at the table,
again and again and again.
I'll close my mouth and learn to listen.
Rising Appalachia, *Resilient*

Non andavo in montagna per morire, anzi.
Ci andavo per vivere.
Manolo, *Eravamo immortali*

La catastrofe arrivò all'improvviso il 26 dicembre, un lunedì, mentre il sole d'inverno declinava senza calore nel cielo.

A dire il vero da un paio di giorni c'erano dei segnali che avrebbero potuto far presagire quel drammatico precipitare degli eventi, ma Nadia non aveva saputo coglierli. La vigilia di Natale era passata triste e solitaria, e dopo la casa si era fatta, se possibile, ancora più silenziosa. Nadia e sua madre non facevano mai granché durante le vacanze. Ma quell'anno non c'era stata neanche una passeggiata tra le bancarelle della fiera la mattina del giorno di Santo Stefano.

Un altro indizio era stato il giornale: la madre di Nadia non mancava mai di comprare lo stesso quotidiano, che poi ogni mattina leggeva attentamente pagina per pagina senza staccare lo sguardo, bevendo il caffè. Dal momento che a Natale le edicole erano chiuse, Nadia sapeva che sua madre avrebbe centellinato il giornale dell'ultimo giorno prima delle feste con parsimonia, e invece inaspettatamente il 24 dicembre il giornale non venne acquistato affatto. Anche la televisione, che spesso a casa restava accesa a volume bassissimo per ore, per tutto il fine settimana era rimasta buia e muta. Quando Nadia aveva provato ad accenderla per sintonizzarla su uno dei suoi documentari preferiti, sua madre si era avvicinata e senza dire una parola aveva scosso la testa, e aveva premuto il pulsante che spegneva l'apparecchio.

Più tardi, mentre Nadia era chiusa in camera sua, aveva sentito sua madre uscire senza avvisare. Quando era andata a controllare, sul piano della cucina aveva trovato un appunto che diceva soltanto: *Torno tra mezz'ora*. Altre brevi uscite si erano susseguite nel corso di tutta la giornata, sempre senza spiegazione.

Il segno più evidente del fatto che qualcosa non andava, però, era che Suki, la donna delle pulizie indiana, non era andata da loro. Da quando aveva preso il posto di Juliette non c'era stato sabato che Suki non arrivasse puntuale, vestita con un sari verde e giallo e con in mano le chiavi di casa che faceva dondolare canticchiando.

A Nadia Suki piaceva molto. Era giovane, bellissima e profumava di verdure fritte e crema idratante. Le veniva sempre fame quando lei era in giro. Parlava male l'italiano ma sorrideva spesso, e Nadia pensava che avesse paura di sua madre. Si era fatta quell'idea perché quando Suki aveva qualche dubbio su uno dei suoi compiti o non trovava un prodotto per pulire non chiedeva mai aiuto alla padrona di casa. Più di una volta Nadia l'aveva vista vagare per il corridoio con l'aria persa o considerare per un tempo decisamente eccessivo una spina alla quale mancava un adattatore per entrare nella presa, oppure un contenitore vuoto di detersivo per pavimenti. Suki aspettava, rifletteva, poi esitava e alla fine andava a chiedere a lei, a Nadia. Le si presentava davanti con un sorriso timido, agitando il contenitore vuoto o quello che era e dicendo "Ciauuu" con una voce fina e alta, in falsetto. In un modo o nell'altro riusciva sempre a farsi capire: aveva bisogno di una nuova spugna, quella vecchia ormai era tutta consumata, oppure non riusciva ad accendere la scopa elettrica, o magari aveva fatto cadere per terra la statuina di una contadinella che si era spezzata un braccino di ceramica. Nadia però aveva solo nove anni, non si era mai occupata di questioni casalinghe e non sapeva rispondere

alla maggior parte delle cose che Suki le chiedeva. Così si mettevano ad analizzare insieme il problema, valutandolo in lungo e largo ma sempre evitando di menzionare la soluzione più semplice e adeguata: andare a chiedere a sua madre. Entrambe preferivano evitarla. Suki probabilmente provava una tremenda soggezione per quella donna alta e silenziosa, sempre elegante nelle sue camicie maschiline chiuse ai polsi e al collo fino all'ultimo bottone. I suoi occhi neri, bui e muti, erano impossibili da leggere, e questo gettava nello sgomento quella ragazza che capendo tanto male la loro lingua non poteva fare altro che interpretare il volto di chi aveva davanti. Nadia invece non aveva paura di sua madre. Ma non si poteva certo dire che con lei fosse a suo agio.

In un modo o nell'altro Nadia e Suki erano diventate quasi amiche. Non era un mistero che la ragazza provasse compassione per quella bambina magra e sola, sempre chiusa a leggere nella sua stanza. Quello che pensava di lei non si poteva sapere con certezza, però si vedeva che le dispiaceva per il silenzio che c'era in quella casa. Tra un lavoro e l'altro, anche quando non aveva nulla da chiedere, andava verso la stanza di Nadia e tamburellava sullo stipite con le sue unghie rosse di henné, sorridendo e lanciando il suo "Ciauuu" che sembrava il richiamo di un uccello.

Ogni sabato Suki si occupava della casa per due ore e mezzo, anche se finiva per pulire sul pulito perché era tutto quasi sempre perfetto. La madre di Nadia rassettava e spazzava ogni sera appena rientrava dal lavoro, quando non aveva arrostiti da cucinare, torte da impastare o altri lavori da fare per poter stare in silenzio e da sola. Stare in silenzio e da sola, in fondo, era quello che sembrava fare più volentieri.

Ma quel sabato, per la prima volta, Suki non si presentò. Nadia l'aspettò per oltre un'ora e poi, dicendosi che forse non era venuta perché quel giorno era la vigilia di Natale, andò a chiedere a sua madre. La trovò in camera, a riporre la

biancheria pulita nell'armadio. Se ci avesse fatto caso, Nadia si sarebbe resa conto che anche quello era uno strano segno: il bucato si faceva sempre la domenica. Ma in quel momento era troppo preoccupata per l'assenza di Suki per accorgersene. Così si fece avanti e chiese: "Dov'è Suki?"

Sua madre non rispose. Nadia non si stupì: sua madre non rispondeva quasi mai.

Perciò Nadia si avvicinò di più e le si piazzò davanti. "Dov'è Suki?" chiese di nuovo. Cambiare le parole era una fatica inutile con lei.

Sua madre alzò gli occhi dalla federa che stava piegando. "Chi?" disse.

"Suki," ripeté Nadia per la terza volta, "la donna delle pulizie. La ragazza indiana. Del Punjab. Viene ogni sabato, si veste con il sari anche se non è comodo per lavare il pavimento."

Sua madre la fissò. I suoi occhi neri erano vuoti come pietre. "Ah, Suki," disse poi. "Non viene più."

Nadia sentì una goccia acida scenderle nella gola e poi colare giù, lungo la colonna vertebrale. Allora la vigilia di Natale non c'entrava niente. "Come non viene più? Perché?"

Sua madre alzò le spalle.

"Perché?" ripeté Nadia.

Sua madre si guardò intorno. "Non c'era nessun bisogno di una donna delle pulizie," concluse.

L'assenza di Suki era un chiaro segnale, Nadia avrebbe dovuto capirlo. Qualcosa stava per cambiare. Ancora una volta era in arrivo uno di quei catastrofici mutamenti portati nella sua vita dagli adulti, senza preavviso né possibilità di negoziazione. Come ogni altra decisione di sua madre, anche quella sarebbe caduta sulla sua testa senza che nessuno la consultasse o gliene spiegasse la ragione.

E infatti la catastrofe si abbatté su di lei due giorni dopo, quando uscendo dalla sua stanza trovò sua madre in corri-

doio che chiudeva le cinghie di uno zaino da montagna che non aveva mai visto prima. Nadia si guardò intorno sconcertata. Durante quel paio d'ore che aveva passato a leggere seduta sul letto, sua madre aveva fatto strani preparativi. La casa era silenziosa e immobile, perfettamente ordinata, ma le persiane erano accostate e sul divano era stato tirato un lenzuolo.

“Cosa sta succedendo?” chiese.

“Dobbiamo andare via per un po’,” rispose sua madre.

Nadia rimase pietrificata in mezzo al corridoio. “Via?”

Sua madre non rispose.

“Per quanto?”

Ancora nessuna risposta.

“Ma dove?”

Silenzio.

Sua madre si avviò verso la cucina, aprì il frigorifero e tirò fuori l'ultimo cartone di latte. Nadia la seguì e vide che dentro non c'era altro: di solito traboccante di cibo, adesso il frigo era deserto come il ripiano di un supermercato in tempo di guerra.

“Per quanto tempo dovremo stare via?” chiese di nuovo.

“Stiamo traslocando?”

“È solo una cosa temporanea,” disse finalmente sua madre, “qualche settimana, non di più.”

“Qualche settimana?”

“Sì, come... una vacanza.”

Nadia aggrottò le sopracciglia. Erano anni che non andavano in vacanza. All'improvviso un ricordo la colpì, violento come una pallonata in faccia. Impastata tra le memorie dell'infanzia, le comparve davanti agli occhi una riviera marina, la sabbia calda che bruciava le piante dei piedi, sua madre con un costume verde scuro e suo padre che beveva da una bottiglia con un pezzo di limone incastrato dentro al collo. Strinse forte i denti per ricacciare indietro l'accenno

di lacrime che le stava pungendo gli occhi: quello era uno dei ricordi proibiti, cioè quei ricordi che non si potevano assolutamente ricordare. La pena per portare alla luce quelle memorie, rompendo la promessa che aveva fatto a sé stessa, era un dolore sordo dentro al petto. Quindi allontanò con decisione la riviera, la sabbia e soprattutto il sorriso smagliante di suo padre: la più vietata di tutte quelle immagini. Quel tempo era passato e morto, si disse. Negli ultimi anni non c'erano state ferie, né tantomeno mare o sabbia, e in fondo neanche vestiti colorati e bibite gassate.

“Non voglio andare in vacanza,” disse, “voglio stare a casa, in televisione ci sono i film di Natale e anche la puntata speciale del documentario sugli animali del Polo Nord.”

La madre non rispose. Aveva trovato un pezzetto di formaggio in fondo al frigo e cominciò a tagliarne delle fettine, che poi mise su qualche fetta di pane per farne dei toast da scaldare in padella.

“E dov'è che andiamo?” chiese Nadia.

“Da tuo zio,” rispose sua madre mettendole davanti i toast caldi e profumati. “Il tuo prozio, anzi.”

“Il mio prozio?” Nadia non capiva. “Ma chi è? Dove abita?”

Sua madre spinse il piatto verso di lei con decisione. “Non l'hai mai incontrato.”

Nadia si rifiutò di mangiare, pianse, fece una scenata. Ma sua madre era irremovibile, come sempre. Una donna meccanica indifferente a lacrime e silenzi che procede implacabile a pulire casa, preparare pasti, curare influenze. E rapire bambine. Alla fine ancora una volta Nadia dovette accettare di non potersi opporre. A nove anni non hai scelta.

Sua madre aspettò che si sfogasse e poi continuò i preparativi per il viaggio con la stessa cupa meticolosità con cui le preparava la cartella della scuola la sera, sempre senza parlarle. Mentre Nadia, sfiancata da quella rabbia inutile,

sedeva a braccia incrociate sopra il letto, lei riempiva uno zaino con i suoi vestiti: mutandine e calze di lana, pantaloni pesanti e maglioni.

“Quanto staremo via?” le chiese Nadia, ormai rassegnata e inerte come una mosca rallentata dal freddo.

Sua madre non rispose.

Allora Nadia si alzò e raccattò per la stanza alcune cose, arrivando alle sue spalle con le braccia cariche di peluche, libri e quaderni, che buttò sul letto. “Voglio portare le scimmie, le riviste del wwf, il diario.”

Sua madre scosse la testa.

Nadia sollevò il suo libro preferito: *L'atlante degli animali*, un grosso volume rilegato in cartone lucente con bellissime foto a colori. “Almeno questo lasciamelo portare!”

Sua madre scosse di nuovo il capo. “Pesa troppo,” disse.

Nadia si morsicò le labbra per la rabbia, poi corse a sfilare dal cassetto della scrivania il suo tesoro: uno spesso plico di carta tenuto insieme alla meglio con un anello di ferro, che raccoglieva, scritti in caratteri piccolissimi, innumerevoli informazioni e articoli fotocopiati da libri e da giornali, tutti ovviamente a tema animali. Era stata la sua maestra di terza elementare a cominciare quella raccolta, visto che le domande di Nadia sugli animali sembravano inesauribili e lei non aveva tutte le risposte. Da allora insegnanti, amici e perfino sua madre avevano contribuito a portarle nuovo materiale, e adesso il suo archivio era diventato un'enciclopedia disordinata ma ben nutrita.

“Questo sì però,” implorò Nadia porgendolo a sua madre. “Questo non pesa tanto, non ha neanche la copertina!”

La mano forte e nodosa di sua madre esitò sul plico, che in realtà era voluminoso e tutt'altro che leggero. “Va bene, ma lo porti tu,” rispose, afferrandolo e infilandolo a forza tra un paio di pantaloni da sci e un pile color aragosta.

Nadia ebbe a disposizione un paio d'ore per scrivere

qualche riga ai suoi amici per salutarli. Sua madre le disse che sarebbe passata casa per casa a consegnare quelle sue lettere. Nadia rimase a lungo seduta al suo tavolino, incerta, perché di amici non ne aveva poi molti. Gli altri bambini sembravano tutti avere delle vite piene di feste, sport, sorelle e fratelli, gite al mare e al cinema. Si incontravano al parco giochi oppure giocavano uno a casa dell'altro, mentre Nadia li vedeva soltanto a scuola. Durante le ricreazioni avevano sempre cose da raccontarsi o nuovi giochi da mostrarsi, e invece Nadia non sapeva mai cosa dirgli, un po' perché era timida e un po' perché sua madre non la portava da nessuna parte. Alla fine scrisse a una bambina che si chiamava Vera, che era la sua compagna di banco e che quindi, anche se forse non avevano tanto in comune, un po' sua amica lo era.

Fu una serata triste, piena di sgomento. Dopo aver scritto la lettera a Vera, Nadia si rintanò nel letto con *L'atlante degli animali*, leggendo e guardando a lungo le immagini colorate per imprimersele nella mente e scacciare ogni altro pensiero.

Gli uccelli del paradiso danzano per corteggiare la compagna. Saltellano, allargano le ali, qualche volta si appendono perfino a testa in giù. Il delfino tursiope, detto anche "delfino dal naso a bottiglia", può vivere in popolazioni costiere oppure oceaniche che migrano continuamente nelle grandi correnti. Il kea è un pappagallo unico: sotto le ali ha piume color verde oliva e rosso, vive in montagna e mangia praticamente di tutto, tanto che è chiamato "pappagallo carnivoro".

Nadia passò più e più volte un dito sulle immagini lucenti delle zebre dalle strisce eleganti, e sugli gnu, che in fondo non erano poi così brutti, e infine sui pesci pagliaccio che sembravano caramelle di gomma colorata. Dentro quel mondo di versi e canti e piume e peli e zanne c'erano un ordine e un conforto che fuori Nadia non riusciva a trovare.

Come ogni notte si addormentò con la mano chiusa tra le

pagine del libro e la luce da lettura accesa, per scacciare gli incubi che spesso le facevano visita. Ma per qualche ragione quella volta non si svegliò come al solito, impaurita e congelata, in attesa che il buio della casa filtrasse dentro alla sua stanza. Dormì senza pensieri né sogni né paure o speranze, e intorno a lei la notte rimase nera e vuota come il fondo di un oceano troppo freddo per essere abitato.

La mattina seguente sua madre la svegliò prima dell'alba. Nadia aveva dormito poco e male, si sentiva come malata per il sonno. Provò ad accendere la lampadina in bagno, ma quella scattò a vuoto.

"Cos'è successo alla luce?" chiese.

"Non funziona," disse sua madre.

"Non viene nessuno a salutarci?"

"No."

Davanti alla porta Nadia trovò un paio di scarponi per lei. Sua madre la aiutò a calzarli nel corridoio buio. Erano grossi, blu e beige, con le soles a carrarmato, la tomaia di goretex e i lacci che si fermavano su uncini di metallo alla caviglia. Erano nuovi fiammanti: sua madre doveva averli comprati nei giorni precedenti durante le sue misteriose uscite, quando molto probabilmente, Nadia se ne rendeva conto adesso, aveva preparato quello strano viaggio.

Uscirono di casa nel silenzio del quartiere ancora addormentato. Sua madre la fece salire in macchina e guidò a lungo, uscendo dalla città e prendendo la grande tangenziale, che a quell'orario strano era ancora deserta. Aveva ricominciato a nevicare, le luci gialle dei lampioni stradali scorrevano una dietro l'altra oltre i finestrini. Nadia appoggiò la testa alla portiera e si addormentò.

Parcheggiarono in uno spiazzo abbandonato. Svegliata dallo scossone dei freni, Nadia si guardò intorno smarrita nella caligine che precede l'alba: c'erano soltanto campagna, pali della luce avvolti in fili di nebbia e capannoni industriali. Dovevano essere salite un bel po' lungo il fianco della montagna che bordava la città, perché le luci della valle erano lontane e Nadia non riconosceva nulla.

Mentre sua madre scendeva dalla macchina e le apriva la portiera, una strana paura s'impossessò di lei. Per qualche ragione la notte le sembrò all'improvviso terribilmente estranea, pericolosa, come se si trovassero in un paese straniero di cui non conoscevano né le strade né la lingua o i rischi. Mentre usciva dalla macchina il rumore delle suole delle sue scarpe sullo strato umido di neve le fece scendere un brivido lungo la schiena.

Sua madre si infilò sulla testa un frontalino sorretto da una banda elastica, poi le si inginocchiò davanti per mettere uno anche a lei. Mentre le scostava i capelli dalla fronte con le dita calde, le era così vicina che Nadia avrebbe potuto abbracciarla senza che lei si potesse allontanare. Ma i suoi occhi neri e lucidi, fissi nel punto sulla fronte della figlia dove stava sistemando la piccola torcia, sembravano lontani anni luce, indifferenti come quelli di un operaio che ripara una conduttura difettosa. E così Nadia rimase immobile, come si addice a un impianto bisognoso di manutenzione.

Finalmente sua madre attivò la torcia con un piccolo *clic* e un bollo di luce gialla comparve davanti ai suoi piedi. Poi le fece un cenno e si avviarono sulla neve senza una parola, puntando in direzione del profilo brumoso del bosco. Quando arrivarono al limitare del folto, sua madre guardò in alto, verso le fronde degli abeti che nascondevano il cielo, e accese anche la propria torcia.

Da dove finiva la ghiaia del piazzale la neve era alta e gonfia di umidità. Il lato della collina era erto e scosceso in mezzo

agli alberi, non c'era alcun sentiero. Eppure la madre di Nadia sembrava sapere benissimo dove stavano andando. Lenta e sicura, affondava la punta degli scarponi nella neve e poi spingeva in basso il tallone per scavare dei buchi in cui Nadia potesse mettere i piedi per seguirla. A mano a mano che avanzavano, intorno a loro si faceva giorno. Il bosco scricchiolava sotto la neve, la luce del sole che sorgeva trapelava dalla coltre degli alberi e rimbalzava su una miriade di cristalli brillanti come piccoli astri. L'alba faceva sollevare un odore gelido di ghiaccio e aghi di abete. Nadia si appoggiava a un bastoncino da trekking che le aveva dato sua madre, l'altro lo teneva lei.

Si inerpicarono lungo una scarpata coperta di neve. Nadia bruciava velocemente le forze, non era abituata a camminare così tanto né su terreni così erti. Da quel che poteva ricordare non era mai stata in montagna. Nessuno l'aveva mai portata a sciare, come invece facevano i genitori delle sue compagne di scuola, o anche solo a fare una passeggiata e un picnic nel bosco in primavera. A dire la verità esisteva, nascosto da qualche parte nella sua memoria, uno sfarfallio di foglie dorate, un baluginare di bacche lucide e rosse, ma era un ricordo che non riusciva ad afferrare, come un sogno fatto poco prima di svegliarsi e già perduto appena si aprono gli occhi.

Mentre camminava dietro a sua madre, per un po' la rincorsa di quello strano ricordo la tenne impegnata, aiutandola a distrarsi dalla fatica. Poi però la pesantezza nelle gambe e la difficoltà di procedere lungo la costa accidentata iniziarono a richiedere tutta la sua attenzione, e così Nadia cominciò a camminare a fatica, scivolando sulle erbe viscidate dal candore. Ogni tanto incespicava e cadeva e si ritrovava con le mani immerse nella neve, che da quanto era fredda bruciava. Ben presto i suoi guanti furono fradici e gli scarponi pieni d'acqua, si sentiva infreddolita fino alle ossa.

Sua madre invece sembrava non provare alcuna fatica, per quanto fosse lei a sprofondare nel manto nevoso per aprire

il sentiero. Benché non ci fosse alcuna traccia da seguire in mezzo agli alberi, per qualche strana forma di magia o istinto lei sembrava perfettamente certa di dove andare. Nadia la guardava intimorita mentre procedeva sicura, in silenzio, affondando i piedi con decisione nella coltre bianchissima. Sapeva vagamente che sua madre era nata su quelle montagne, ma non l'aveva mai vista camminare più lontano del parco dietro casa, e ora faticava a collegare quella donna dal passo pesante e solido con la creatura sobria ma elegante che conosceva. Certo, c'era qualche similitudine nel volto immobile e nelle membra in perenne movimento, nell'efficacia dei gesti e nell'impressione che non provasse freddo né affanno né altre grossolane sensazioni umane. Ma ora Nadia scorgeva in lei una nuova forza, una nuova remota ruvidezza, che la rendevano ancora meno rassicurante, meno umana. Mentre arrancava dietro di lei, in parte affascinata e in parte orripilata, Nadia all'improvviso si chiese se sua madre non fosse diventata un automa una volta per tutte: un elettrodomestico di casa ormai irrimediabilmente riconvertito, da aspirapolvere in tempo di pace a spazzaneve in tempo di guerra.

Ma poi anche quei pensieri furono travolti dalla stanchezza, dal dolore alle gambe e dal freddo, e la mente di Nadia si trasformò in una palude coperta di nebbia da cui non emergeva più alcuna immagine coerente. Il sonno, la fatica e la tristezza erano come una febbre che la stordiva. Non alzava più la testa, non faceva domande. Tutta la sua forza di volontà era concentrata nel muovere ancora un passo, ancora uno.

Finché non riuscì più a continuare. Dopo l'ennesima scivolata, invece di tenersi in piedi, si sbilanciò all'indietro e cadde lungo la china ripida. La fermò il grosso tronco di un larice scheletrico poco più avanti. Nadia aveva la schiena che le bruciava per la botta, le mani insensibili per il freddo, e si mise a piangere per lo sfinimento. "Dimmi dove stiamo andando!" gridò.

Sua madre si voltò. “Non ti sei fatta niente, Nadia. Forza, cammina.”

Nadia si sentì ribollire di rabbia: “No! Basta! Non farò più neanche un passo. Questo è un incubo! Mi senti? Un incubo!”

Sua madre tornò indietro e si fermò davanti a lei, ispezionandola veloce con lo sguardo. Le tolse i guanti e le toccò bruscamente le mani per capire quanto fossero fredde. “Stai bene?” le domandò. “Riesci a muovere le dita dei piedi?”

Nadia mosse le dita negli scarponi e annuì a malincuore. “Mi hai sentita o no?” le chiese.

“Dobbiamo muoverci,” disse sua madre per tutta risposta. “Forza, siamo quasi arrivate.”

Nadia si lasciò andare contro il tronco del larice, singhiozzando piano. “Dov’è che stiamo andando?” chiese ancora una volta, ormai senza speranza.

“Stiamo andando alla baita di *barba* Tone,” rispose sorprendentemente sua madre.

Nadia era senza parole. “Barba Tone? È così che si chiama lo zio? Vive quassù?”

“Sì, vive qui.”

“E anche io dovrò vivere qui?”

“Solo per qualche tempo. Vieni. Siamo quasi arrivate.” Sua madre si voltò e ricominciò a salire.

Nadia, piangendo piano, la seguì. A nove anni non hai scelta.

Dopo poco davanti a loro si aprì una radura con in mezzo una baracca di legno. Porte e finestre erano sbarrate e il luogo sembrava completamente deserto.

“È qui che sta lo zio?” chiese Nadia in un sussurro spaventato.

“No. Questo è solo un *taulà*, un bivacco lasciato a disposizione di chi ne ha bisogno.”

Nadia pensò che era una frase molto lunga per sua madre

e che non aveva mai sentito la parola che aveva appena usato per descrivere la casetta. Ma non le disse nulla, tanto non le avrebbe risposto.

Sua madre aprì con decisione la porta della baracca: all'interno c'era una sola stanza, illuminata di sbieco dal sole che entrava attraverso i vetri spessi, sporchi per gli aloni lasciati dal ghiaccio, con un tavolo di legno lungo e stretto rivestito da una coperta di plastica rovinata da segni di coltello e bruciature. L'unico altro ingombro era una piccola cucina economica in un angolo. Tutto era ordinato e immobile, coperto da un lieve strato di polvere. Sua madre le fece segno di avvicinarsi, le slacciò gli scarponi, che lasciò accanto alla porta, e le infilò ai piedi un paio di spessi calzettoni di lana che aveva tirato fuori da una tasca.

“Forza,” le disse, “vai a stenderti sulla panca.”

Nadia si infilò sulla panca a lato del tavolo, su cui c'era un materassino liso e sottile.

“Prendi due coperte,” le disse quindi sua madre indicando una fila di coperte pesanti di lana e pelliccia. Poi batté un paio di volte gli scarponi contro il gradino e si voltò tenendo la mano sulla maniglia.

“Dove vai?” le chiese Nadia.

“A spaccare la legna. Stenditi intanto. Riposa.”

Dopo che sua madre si fu chiusa la porta alle spalle, Nadia si raggomitò sulla panca coprendosi con una pila di coperte. E in quel nido di lana dallo strano odore umido e animalesco, simile a quello di una bestia selvatica, si lasciò andare a un piagnucolio di stanchezza. Era confusa, smarrita, il sonno e la fatica la facevano sentire debole come una bambina piccola. Si addormentò senza neanche accorgersene.

Quando si svegliò, nella baracca c'era caldo. Sua madre, voltata di schiena, buttava un altro ciocco di legno dentro allo sportello della cucina economica. Sul pianale rovente fumava una pentola. Nadia si tirò a sedere sulla panca e notò

che il sole era calato. Doveva aver dormito diverse ore. Sua madre le portò una tazza di tè, che Nadia bevve a piccoli sorsi: era biancastro e un po' appiccicoso e aveva un sapore dolce. "Cosa c'è dentro a questo tè?" chiese.

"Zucchero e burro," le rispose sua madre.

"Burro? Ma come?"

"Per riprendere le forze," disse sua madre chinandosi a pescare qualcosa nella cenere. Era una patata, grigiastra e con la buccia un po' avvizzita. La tagliò a metà e la riempì di burro e sale tenendola tra indice e pollice, incurante del fatto che fosse rovente: le sue dita forti e nodose portavano avanti il lavoro come tenaglie.

Nadia era abituata a quei gesti e a quei silenzi, ma non al contesto. A casa sua madre cucinava piatti raffinati e quando puliva implacabilmente le superfici della cucina, sempre zitta e senza espressione, somigliava a un aspirapolvere di ultima generazione per gente che non bada a spese. Di nuovo Nadia si ritrovò a pensare al fatto che lì nel bosco sua madre si era riconvertita in un modello diverso di macchinario.

Sua madre appoggiò la patata su un piattino da caffè e gliela porse insieme a un cucchiaino. Nadia la mangiò voracemente, scavando via la polpa gialla dalla crosta bruciata. Era buonissima, e lei si accorse di avere una fame terribile. Mentre mangiava sua madre si mise al lavoro per prepararle un'altra patata, e andò avanti così finché si sentì piena fino a scoppiare. Sua madre le versò un'altra tazza di tè, stavolta senza fettina di burro. Nadia ci chiuse sopra le mani e si girò verso la finestra, osservando la luce della breve giornata d'inverno che già declinava. E pensò a quando, nei pomeriggi delle vacanze di Natale, si raggomitava sul divano a guardare uno dei suoi film preferiti alla televisione. Ricordava un tempo in cui sua madre le si sedeva accanto, la abbracciava persino, e guardavano insieme i cartoni animati e le fiabe. Ma erano anni che sua madre non si sedeva più

con lei su quel divano. E intanto Nadia era cresciuta. Adesso, da sola, preferiva vedere documentari sugli animali.

Pensò alle riprese dei pesci tropicali che nuotavano in mezzo agli anemoni, ai coralli che crescevano più lenti delle piante, e alle scimmie indiane, che quando non avevano più cibo per via di qualche carestia andavano in città a sfidare motorini e monelli per un tozzo di pane. Si chiese quando avrebbe potuto vedere di nuovo uno di quei documentari, o sfogliare un libro illustrato. D'altronde adesso anche lei era come quelle scimmie colpite dalla carestia: obbligata a cambiare habitat per via di un disastro che non comprendeva e che non poteva fermare. E chissà quando avrebbe potuto fare ritorno alla sua foresta.

Mentre sua madre sistemava la cucinetta spoglia, Nadia pescò il suo plico di pagine stampate dallo zaino e selezionò tra i titoli uno che parlasse di scimmie. Andò avanti a leggere per un po', saltando tra la descrizione del linguaggio complesso dei gorilla e l'arcaica anatomia dei lemuri, che erano i più antichi e rudimentali dei primati. Finché si fermò su un passo che catturò la sua attenzione. "Il metabolismo delle scimmie è flessibile: si adatta per far fronte alle esigenze ambientali," spiegava l'articolo. "Le bertucce o scimmie di Barberia (*Macaca sylvanus*), per esempio, riescono a sopravvivere cambiando la velocità delle reazioni chimiche nei loro corpi e di conseguenza i livelli di energia, a seconda di vari fattori, *in primis* la temperatura e la disponibilità di cibo." Grazie a quella capacità, lesse Nadia, le bertucce erano capaci di vivere tra gli insospitati monti del Marocco e dell'Algeria, dove in inverno le temperature calavano a cinque gradi sottozero mentre in estate raggiungevano i quaranta e c'erano pochissimo cibo e pochissima acqua.

Guardò fuori dalla finestrella della baracca nella notte ormai caduta sopra il bosco. In fondo anche lei era un primate, proprio come una bertuccia. Forse non era forte come una

di quelle scimmie, ma almeno era fatta della stessa materia di carne e osso e pelo. Forse, proprio come quelle bestie, poteva adattarsi e sopravvivere anche lei a quello e ad altri futuri inverni. Si strinse addosso la coperta, immaginando che fosse una spessa pelliccia attaccata alla pelle e che fuori ci fossero i monti del Nord Africa. Si addormentò di nuovo e sognò che la baracca era una caverna asciutta e pulita con il fondo di sabbia argentata, e che il fruscio del fuoco era il russare sommesso del resto del branco, che dormiva tutt'intorno aspettando che la tempesta passasse.